

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)



V Domenica di Quaresima A – 2011

Ez. 37,12-14; Salmo 129; Rm. 8,8-11; Gv. 11,1-45

Traccia biblica (A. Numini, Prof. Scienze bibliche)

Nelle letture di questa V Domenica di Quaresima troneggia l'immagine di *Yhwh Signore della vita*, che può donarla perché la possiede e, per la sua infinita grandezza, può concederla di nuovo a chi è degno di accoglierla nella fede.

Dalla situazione disperata dell'esilio in cui i deportati in Babilonia hanno sperimentato il dubbio dell'abbandono da parte di Dio, la voce del profeta *Ezechiele* si alza al di sopra di tutte e annuncia la certezza di una nuova vita nel glorioso ritorno in patria. Babilonia è simbolicamente la tomba in cui giace l'inerte Israele, sconfitto dal proprio peccato che, secondo il pensiero comune di allora, aveva causato la morte dell'allontanamento dalla Terra promessa. Allora una nuova creazione, una rigenerazione per mezzo dell'effusione dello Spirito permetterà a tutti di tornare a vivere nel luogo che Dio ha donato loro.

Le toccanti parole del *De profundis (Salmo 129)* ci spiegano in sostanza che la vita dell'uomo sta nel perdono che il Signore riesce a concedergli, quando egli è veramente pentito delle sue colpe. Nessuno può dirsi giusto di fronte a Dio, ma ognuno è capace di riconoscere la propria debolezza e chiedere misericordia a Lui che solo può donare la vita.

Questa vita, come ci spiega San Paolo nella *Lettera ai Romani*, è pienamente spirituale, nel senso che chiunque si lascia abitare dal suo Spirito è naturalmente portato a compiere le opere che Egli suscita dall'interno. La garanzia di questo fatto è la risurrezione di Cristo dai morti, che ha confermato la potenza

della sua azione conformemente alla promessa fatta di animare dello stesso Spirito, una volta tornato al Padre, coloro che avrebbero creduto in Lui e che lo avrebbero annunciato come Salvatore alle genti.

La parola di Gesù è credibile, come dimostra l'episodio del cap. 11 del *Vangelo di Giovanni*, in cui Lazzaro viene riportato in vita da un suo semplice comando. Uscire fuori dal sepolcro, come ci ha detto già il brano della prima lettura, significa tornare a vivere in una nuova condizione di benedizione in cui, una volta investiti del dono dello Spirito, si è capaci di aderire pienamente alla volontà del Signore. Certamente l'episodio riportato da Giovanni mira a suscitare la fede, attraverso una conoscenza più approfondita del mistero di Gesù, che passa attraverso una prefigurazione di quello che sarebbe stato il suo destino, nel suo potere assoluto sulla morte. Ovviamente questi racconti scaturiscono dalla fede pasquale degli apostoli e vogliono preparare il discepolo, che s'immedesima nello smarrimento del lutto per Lazzaro ma anche nella speranza delle sue sorelle che Gesù possa risolvere, in quanto Cristo e Signore, il loro lutto, ad accogliere con maggiore forza e sicurezza il messaggio della risurrezione, che non viene dal nulla bensì da un cammino di progressiva adesione al mistero che si è rivelato ai loro occhi. Dove c'è Gesù ("se tu fossi stato con noi...") la morte non ha ragione d'esistere; è Lui la Parola creatrice che ha formato l'universo e dato vita alle sue creature. Per questo è giusto credere e sperare in Lui e nella sua Parola, che non delude e ci fa una sola cosa con Lui, figli dell'unico Padre che ci ama.

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

Con la liturgia della Parola di oggi noi si conclude il cammino predisposto dalla Chiesa per i catecumeni e per quanti hanno iniziato la Quaresima con l'intento di approfondire o di recuperare l'identità cristiana che scaturisce dal Battesimo. Lo Spirito di Dio ci ha condotti nel deserto per ricordarci che la vita spirituale è una *lotta* talvolta durissima contro le forze del male, che tentano in ogni modo di sedurci; sul monte Tabor ci ha mostrato come essa è comunque esperienza aperta al *cambiamento* e alla *trasfigurazione*; al pozzo di Sicomorica ci ha rivelato che solo Gesù è l'*acqua viva* che spegne la sete profonda di verità che è dentro ogni uomo; alla piscina di Siloe ce lo ha rivelato come la *luce del mondo*, come Colui che illumina la nostra esistenza strappandola dalle tenebre del disorientamento; oggi, nel piccolo villaggio di Betania, ce lo rivela come la *risurrezione* e la *vita*, l'unico in grado di contrastare il potere della morte.

Il tema del *passaggio dalla morte alla vita* sta al centro delle tre letture bibliche. Nei versetti precedenti al brano della prima di esse, i deportati in Babilonia ripetono in maniera ossessiva: "*Le nostre ossa sono inaridite, la nostra speranza è svanita, siamo perduti*" (37,11). Gli esuli, infatti, saputo della caduta della città, pensano ormai che sia definitivamente impossibile il rientro in patria e cadono in una profonda depressione spirituale. La metafora di un esercito di ossa polverose sparse sul campo di battaglia, cui segue quella di un cimitero con le sue tombe, da una parte rende bene l'idea del senso di impotenza e di sfiducia in cui essi sono piombati e, dall'altra, dà forza al vigoroso intervento di Dio che scopre i sepolcri, fa uscire i morti, effonde il suo Spirito, rianima le ossa inaridite e ridona la speranza del ritorno in patria. La *morte comunitaria* di cui parla il profeta Ezechiele è, dunque, essenzialmente *morte della speranza* ed evoca tutte quelle *situazioni senza via d'uscita* in cui possiamo venirci a trovare tutti per qualsiasi motivo, in un momento o l'altro della vita, tutte quelle *assenze di futuro* dalle quali solo Dio può liberare.

Nella seconda lettura Paolo mette in guardia dalla tentazione di "*vivere secondo la carne*": il senso di autosufficienza, l'egoismo, le spinte individualistiche, tutte le forme di chiusura provocano la morte spirituale della persona. L'Apostolo ricorda, tuttavia, che lo Spirito che ha risuscitato Gesù dai morti "*abita in noi*" e lotta contro la nostra fragilità perché noi possiamo passare dalla tendenza all'autodistruzione alla vita vera.

Anche il brano evangelico di oggi ha il sapore di una catechesi battesimale, secondo lo *stile iniziatico*: siamo all'ultimo *passaggio*, prima della celebrazione del Battesimo. La narrazione e il miracolo, infatti, avvengono *molto lentamente*, per... *gradi*, in un crescendo di emozioni che vanno dallo sconforto dinanzi al mistero della morte alla fede perfino alla testimonianza. Il racconto si apre mettendo in evidenza il particolare legame di affetto che c'è tra Gesù e la famiglia di Lazzaro, un'amicizia che rischia di essere travolta dalla disperazione di Marta e di Maria per la morte del fratello e dal comportamento di Gesù, che non sembra preoccuparsene molto. Le sorelle di Lazzaro gli fanno giungere, infatti, la notizia della malattia di costui, non chiedendo nulla, ma ricordandogli l'amicizia che lo lega al fratello e, quindi, facendo capire chiaramente che avrebbero voluto una sua visita e un suo intervento ("*Colui che tu ami è malato*"). Gesù approfitta ancora una volta per parlare della malattia come luogo della *presenza di Dio*, ma di fatto, decidendo di trattenersi per altri due giorni nel luogo in cui si trova, mostra di non partecipare più di tanto al disagio e al dolore di questa famiglia. Finalmente, dopo due giorni di attesa, decide di andare da Lazzaro; durante il cammino, dopo la catechesi

sulla malattia, comincia con i discepoli una catechesi sulla morte, parlando decisamente di essa come di un “sonno” da cui intende “svegliare” l’amico che, nel frattempo, è morto. “Quando Gesù arriva a Betania, trova Lazzaro che già da quattro giorni era nel sepolcro”. L’annotazione dei “quattro giorni” sembra decretare l’irreversibilità della morte ed evoca il senso di impotenza umana e di rassegnazione dinanzi a questo evento ineluttabile; il clima di tristezza e di sconforto in cui si trovano Maria, Marta e le persone venute per dare loro conforto evoca il senso di smarrimento e la sofferenza che tutti proviamo ogni volta che la morte recide inesorabilmente le nostre relazioni con persone a cui siamo legati da vincoli di affetto e di amicizia.

Maria rimane in casa pietrificata dal lutto; Marta, invece, benché schiacciata come lei dal dramma della morte, informata dell’arrivo di Gesù, gli va incontro con prontezza. È l’inizio di un cammino di fede che si fa largo piano piano attraverso il dubbio e la difficoltà di capire il comportamento di Gesù: “Lazzaro si è ammalato, è morto: tu dov’eri?”. È la reazione di una fede fragile, rabbiosa, come quella nostra, quando in presenza di una difficoltà, abbiamo la sensazione che Gesù incomprendibilmente ci volti le spalle, ma anche di una fede aperta a qualunque esito: “Io sono, però, convinta che tu ancora puoi fare qualcosa!”. Nelle battute successive si ravvisano gli altri elementi della fede intesa come itinerario; Marta passa, infatti, da un’certezza generica sulla resurrezione intesa verità astratta imparata a memoria al riconoscimento esplicito di Gesù come “il Cristo, il figlio di Dio, venuto nel mondo” e, infine, alla testimonianza.

A questo punto, anche Maria, sollecitata dalla sorella, senza indugio, va da Gesù. Il suo uscire di casa sta ad indicare che è inutile ricurarsi sui propri drammi e che la solidarietà umana, benché sia di conforto, da sola, non basta. Occorre aprirsi alla speranza e percorrere un cammino di fede, insieme! Ed è quello che accade, perché anche i presenti, pur non comprendendo a cosa possa servire ormai, la seguono e vanno da Gesù. Il pianto di Maria e di coloro che l’attorniano evocano ancora una volta la reazione scomposta e disperata degli uomini di fronte al volto mostruoso della morte. Anche Gesù piange, e questo testimonia la sua profonda umanità, ma anche l’ira e lo sdegno di chi non intende assolutamente rassegnarsi ed è determinato a contrastare questa situazione di schiavitù che terrorizza ed opprime gli uomini. Il miracolo viene descritto con un verbo greco che viene usato pochissime volte nella Bibbia: “Kraugàzo”, che indica uno strillare, un urlare intensissimo, la voce forte e autorevole di Gesù, che si leva sovrana al di sopra dell’incredulità e della disperazione e che risveglia dalla morte.

Il comando di “sciogliere le bende che avvolgono” Lazzaro e di “lasciarlo andare” è un chiaro invito a sentirci tutti responsabili del suo progetto di liberazione dell’umanità, compiendo gesti di vita e trasmettendo speranza anche in quelle situazioni disastrose che hanno la terribile capacità paralizzarci e di farci sentire impotenti.